

Cerimonia di conferimento della Laurea Honoris Causa agli studenti caduti durante la Grande Guerra- 31 ottobre 2018

Autorità, Gentili intervenuti,

ringrazio di cuore tutti voi per aver accolto il nostro invito. Lavoriamo da molto tempo a questo evento, che ha richiesto una lunga, non semplice gestazione. E sono grato anzitutto all'Archivio Storico dell'Alma Mater e in particolare alla dottoressa Sandra Marciatori che non ha mai mollato la presa, nel tentativo di riannodare le tante genealogie spezzate dalla guerra. Abbiamo attivato, grazie a "Unibo Magazine", pure una specie di "Chi l'ha visto?" per rintracciare famiglie che – attraverso i canali ufficiali delle anagrafi – apparivano come dissolte o irreperibili.

Si è trattato di una ricerca appassionata, come quella che potrebbe svolgere un investigatore quando deve ritrovare qualcuno che sembra sparito dalla società e dalla storia. E si è trattato anche di riportare alla memoria le deboli tracce di vite che sono state distrutte prima di poter realmente diventare vite.

Il ricordo dei caduti, con l'attribuzione di lauree honoris causa alla memoria, è – a Bologna – un processo precocissimo, già avviato nell'ultima fase della guerra, a far data dal gennaio 1917. E' allora, per la precisione il 9 gennaio, che l'Alma Mater concede le prime 21 LHC; continuerà l'anno dopo, il 9 gennaio 1918, con altre lauree, e questa volta saranno 59. E, ancora, il 9 gennaio 1919, con ben 68 riconoscimenti. Nel complesso, tenuto conto anche delle attribuzioni successive, avvenute negli anni Venti, si arriva a quasi 180. Dobbiamo immaginare, cento anni fa, il flusso dolente delle madri, delle sorelle e delle vedove in nero, le ferite ancora aperte dal dolore troppo recente, il rituale del cordoglio, con molte divise di reduci, molte bandiere, molto raccoglimento. E' il modo

con cui l'Università dà vita al suo "culto dei caduti": le città, i paesi lo fanno con un monumento in piazza, con l'intitolazione di uno spazio pubblico o con un parco della rimembranza, dove ad ogni albero piantato corrisponde un morto sul campo dell'onore. L'accademia, invece, entra nell'universo mentale dei giovani coscritti e materializza i sogni spezzati dalla guerra a beneficio di chi resta. "Se fosse rimasto vivo, il nostro ragazzo ora sarebbe un dottore, come desiderava e come desideravamo": e questo pezzo di carta per le famiglie diventa invece l'estremo tassello di un curriculum immaginario, al quale quella laurea, ora, dà sostanza pubblica, non solo privata, non solo valida per il nucleo ristretto dei congiunti. "Il nostro caro si è laureato oggi: ce l'ha detto anche il Magnifico Rettore". Con questa ferma convinzione, fra il 1917 e il 1920, molte famiglie avranno lasciato le stanze del Rettorato.

Una generazione era stata falciata. I nostri iscritti, tutti figli della borghesia e dunque destinati alla bassa ufficialità – in grande maggioranza sarebbero stati sottotenenti o tenenti -, finirono inevitabilmente in prima linea, alla testa dei loro reparti. Il destino che li attendeva non sarebbe stato molto diverso da quello dei loro coetanei francesi o tedeschi: falciati senza pietà nel breve volgere di qualche mese. E la quantità di medaglie concesse ai nostri caduti, oltre la metà del campione, testimonia il senso del dovere, se non l'adesione ideologica alla causa della guerra, di quella generazione.

Non tutti furono riconosciuti, non tutti furono identificati. Nel caos dei mesi successivi al 4 novembre 1918, con un enorme esercito da smobilitare, un'inflazione galoppante, una disoccupazione da brivido, tante famiglie si smarrirono e non pensarono certo a quel pezzo di carta. I più, con ogni probabilità, non lo fecero deliberatamente; i percorsi di quei nuclei, travolti dalla tempesta, furono i più vari: sradicati dai territori di origine per ragioni economiche, annichiliti e piegati dal dolore, costretti a ricostruire con fatica le ragioni dell'esistenza quotidiana, assurdamente abbarbicati all'idea che un disperso potesse ricomparire dal nulla, come

per magia. Furono più di quaranta le famiglie degli iscritti caduti che non chiesero, non rivendicarono, forse non seppero, forse, in quel momento, non vollero neppure, tanto sanguinante era ancora la ferita aperta dalla perdita. Sta di fatto che gli anni passarono e l'oblio scese. Si presentarono altre urgenze e un'altra guerra; e dei giovani in grigioverde dimenticati non si occupò più nessuno.

E così arriviamo ad oggi, alla ricongiunzione dei fili della memoria interrotta. Fatti accaduti un secolo fa potevano ancora incidere sul vissuto delle famiglie, ci siamo chiesti? Poteva avere ancora un senso recuperare i sogni di quegli studenti e restituirli ai loro discendenti, non già riaccendendo la macchina un po' usurata del ricordo celebrativo, ma rivitalizzando il cuore pulsante della loro giovinezza, attraverso la materializzazione dei loro progetti di vita? La ricerca è stata assai complessa, e, per il momento, solo una parte dei nostri ragazzi di allora può oggi toccare questo foglio attraverso la mano familiare di chi è venuto dopo. Un futuro da avvocato, uno da ingegnere, uno da medico, uno da professore... Scorrendo l'elenco possiamo immaginarli con i loro occhi vivaci, mentre meditano sulle tappe future della loro vita professionale, intima, civile. E sono questi occhi che vorrei potessimo vedere tutti noi, a partire dai discendenti, da coloro per i quali questi nomi pur significativi, perché parte della propria genealogia, non sono stati a volte nient'altro che una lapide scolpita e una fotografia in bianco e nero conservata nell'album di famiglia.

Vorrei dire loro che per noi, questi occhi sono importanti: importanti come lo sono quelli dei nostri ragazzi di oggi, così diversi e così uguali a loro. L'Alma Mater non vuole lasciarne indietro nessuno, questo il senso della presente iniziativa: vogliamo portarceli dietro tutti, vogliamo che tutti i nostri studenti abbiano diritto a un futuro. E se, come è accaduto per gli sfortunati iscritti del 1915-18, per un'incredibile, sventurata e imprevedibile coincidenza, essi non hanno potuto, indipendentemente dalla loro volontà, coronare il loro desiderio di conoscenza, vogliamo che

tutti sappiamo, in questa città e in questo Paese, che la loro intelligenza è esistita; e che, se non la passione della vita attiva, essi ci hanno però regalato una testimonianza preziosa di estremo sacrificio e di responsabilità.

Per la qual cosa, consegnando le lauree honoris causa, io desidero rendere omaggio alla loro memoria e alla presenza dei loro discendenti.